

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 715.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. — Un num, separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO,

UN DECRETO SUGLI ATTRUPPAMENTI.

Io parlerò franco, perchè la mia divisa è questa: verità e franchezza. Tradire la causa del popolo, e sentire la coscienza che mi rimorda, questo solo mi fa paura, del resto non temo e non mi curo.

Il giorno 2 di questo mese, o per meglio dire venendo la notte del 3, il governo escogitò e mandò fuori tre decreti, che sono una cosa più bella dell'altra. Il primo, portante il N. 1535, ordina una cosa ch'era affatto inutile ordinare. Mi spiego; tutte le leggi che non sono abrogate vigono; e la prima parte del codice penale austriaco, che non fu mai abrogata, vigeva, senza che il Governo si pigliasse il disturbo di fare un apposito decreto per istabilire che alcuni paragrafi di quello sono pienamente sussistenti. Innoltre, ordinando che quei paragrafi continuino ad aver vigore, si fa dubitare che s'intendano abrogati gli altri: e intorno a ciò interpelliamo il governo.

Vi ho parlato di un codice e di alcuni paragrafi di esso, e voi sarete curiosi di sapere di quali paragrafi io parli e parli

il governo. Eccovi soddisfatti; sono i paragrafi 61 al 69 inclusivi, i quali riguardano gli attruppamenti, i quali due mesi fa formavano un'appendice del così detto *Giudizio Statario*. Come vedete sono roba di fabbrica austriaca.

Direte voi: Perchè funestare i cittadini colla ripromulgazione di quella roba? Ecco il perchè: perchè il governo, che non dovrebbe derivare la sua forza che dalla pubblica opinione, credette bene questa volta di ricorrere agl'impaurimenti ed alle minacce di duri castighi. Ma il governo permetta che colla solita franchezza mia io gli dica; Voi vi mettete fuori di strada: se temete che la pubblica opinione non sia con voi, se temete il popolo, non crediate di spaventarlo colle appendici del giudizio statario, che non lo spaventarono quattro mesi fa. Fatevi amare; ecco la vostra unica forza; e il popolo saprà difendervi dai malintenzionati, se i malintenzionati sono quelli che vi fanno paura. Se credeste d'impaurire il popolo, perchè non domandi cosa che gli altri governi, provvisorii come voi, hanno conceduta, vi mettereste in una falsa posizione (anche se lo faceste, come io voglio

ritenere, per fin buono); vi mettereste nella posizione stessa in che era l'Austria quando dava minacce in risposta ai desiderii nostri. Anche l'Austria si credeva ne' suoi diritti.

Ora vi dirò alcunchè anche sulla parte d'ordine del decreto vostro, o fattori del popolo, e vi dirò che non piace niente al popolo di veder riprodotti i decreti dell'Austria di triste e maledetta memoria. Se volete, potete ordinare le cose stesse; ma con altre parole.

Alcune altre poche cose ho a dirvi: il § 61 qualifica per delitto di sollevazione un attruppamento fatto per ottenere per forza una determinata cosa. Ora ditemi in fede vostra: se la cosa che si domanda è giusta e necessaria, e non si vuol concederla, è forse delitto l'ottenerla con la forza quando non valgono gli altri mezzi? Il popolo erra quando chiede cose ingiuste, ma erra anche il governo quando non concede cose giuste, ed è sua colpa se il popolo ricorre agli estremi mezzi, tiratovi pei capelli.

Sotto l'Austria era delitto il pigliarsi a forza il giusto, non così sotto il regime popolare; non così sotto un governo eletto per voto del popolo; se il governo resiste. Quei paragrafi pertanto erano buoni sotto l'Austria, che assolutamente vietava gli attruppamenti, perchè essa toglieva i diritti di associazione e di petizione, ma ora mutate le condizioni, sono diventati miseri stracci, roba che bisogna rifare da capo a fondo.

È mente degli assennati che non si possano per le circostanze attuali della guerra rifare i codici barbari dei barbari, ma che dovendosene applicare gli ordinamenti, questi vengano modificati secondo la nuova vita dei popoli, in maniera che rispettino i diritti rivendicati gloriosamente dai popoli stessi. Desideriamo di non dover ripetere mai più queste dure ma sacrosante verità.

Degli altri due decreti parleremo ad altro tempo.

LA GUERRA.

Fino a tanto che nel popolo non si ridesti il primitivo entusiasmo, fino a tanto

che esso non si persuada che la guerra combattuta da re Carlo Alberto è guerra di nazione e non di dinastia, è guerra d'Italia tutta e non d'una parte sola di essa, noi non vinceremo la nostra causa; o se pure la vinceremo, ciò avverrà lentamente e senza gloria di fatto.

Lo scopo della nostra rivoluzione fu quello di scacciare lo straniero dalle nostre contrade: di questo si convinca il popolo, e s'infiammi all'amore della battaglia; ove sia indolente, il nemico non si sarà allontanato dalle nostre terre che per brevi momenti, e ritornandovi sarà più superbo, più oppressore di prima. Noi saremo trattati col dispotismo del vincitore, e la nostra indipendenza, l'indipendenza d'Italia sarà un voto, che noi, nè i figli nostri, e forse nè tampoco i figli de' nostri figli, non vedremo esaudito.

Popolo, non c'illudiamo. A chi pallia la verità anche con l'intenzione non rea, ma falsa, di non scoraggiarci, gridiamo, altamente gridiamo, che noi raddoppiaremo di coraggio e di vigoria a misura che il nemico procederà vincitore sul suolo italiano.

Le sue sconfitte non ci tengano oziosi, nè ci facciano credere che la vittoria sarà sempre per noi. Le vicende della guerra non si preveggono; un movimento del nemico può torci ed uomini e posizioni; prova ne sia la battaglia data di questi giorni tra Mantova e Verona! Noi avevamo intorno ad essa le notizie più lusinghiere: dai nostri s'erano fatti prigionieri seimila nemici; in Verona era entrato il Duca di Genova; le perdite dell'Austria erano indicibili; il suo esercito sbaragliato; lo stato maggiore, compreso Radetzky, erasi reso a discrezione, e non restava che di sconfiggere una rimanente colonna, e poi la guerra sarebbe stata condotta al suo fine. — Due giorni dopo le cose mutarono, gravemente mutarono, ed ascoltammo dolenti la relazione che Carlo Alberto erasi ritirato a Cremona, e che i confini Lombardi erano minacciati dalle forze teutoniche. — Qual tremendo disinganno!

Ma per questo ci avviliremo noi altri?

Gianmai. Fratelli, ritorniamo alle giornate di marzo: fermi nella volontà di conservarci liberi, nessuno potrà superarci. Abbandoniamo qualunque partito, tranne quello di scacciare l'austriaco; pensiamo al disonore, e più che al disonore, alla schiavitù cui altrimenti andremmo incontro. Giuriamo concordi che noi siamo risoluti o di vincere o di morire; di serbare per noi le nostre città, o di ridurle tutte ad un ammasso di macie.



FRANCESCO FERRUCCIO.

Francesco Ferruccio nacque a Firenze l'anno 1489 di poveri genitori. Giovinetto esercitò la mercatura, ch'era arte allora non ignobile perchè esercitata del pari da nobili e non nobili. Molto diletto dell'armi, e fu reputato uomo che avesse animosità. Ma lo storico Giannotti assicura, ch'egli non fu di quella sorte di animosi che bravano gli osti, e rompono le pentole e i piatelli. Nel 1527 entrò nella vita militare, e lo troviamo assistere colla gente

del comune di Firenze alla spedizione del re-
gno di Napoli fatta dall'esercito francese, poi
deputato militare a Barletta, quindi podestà di
Radda, e quindi segretario di più commissarii
in Valdichiana, e poi egli stesso commissario
militare a Prato e ad Empoli. Ma i suoi chiari
fatti cominciarono nel 1521; egli ritolse agli
Spagnuoli la terra di S. Miniato, nella qual
fazione fu egli il primo a montare sulle mura;
egli vettovagliò con piccola scorta Firenze asse-
diata strettamente. Ma le cose di quell'assedio
di giorno in giorno peggioravano; e ai più co-
raggiosi l'animo veniva meno, e ai vili tradito-
ri cresceva. Il generale Baglioni Malatesta ma-
estro di perfidia, svolgeva le fila del suo tra-
dimento con quella fina astuzia ch'è propria
dei grandi traditori, che tali solamente vengo-
no riconosciuti quando a far vendetta di loro
non resta altri che la storia. Infelice vendetta
se i tempi allora sono lontani, se varie le opi-
nioni degli uomini per la ignoranza in cui ver-
sano delle precise circostanze dei fatti, ch'era-
no occulte agli stessi contemporanei, e se del-
le loro infamie non resta altro documento (in
varii modi interpretabile) che il guasto delle
città e il servaggio dei popoli. Si mandava il
Ferruccio al riacquisto di Volterra, e fu quel-
la una delle sue più belle imprese. Al valore
impetuoso de'suoi cesse quella terra, ed egli vi
si mise dentro con soli 400 soldati a cavallo e
500 a piedi. Assediato da Fabricio Maramaldo
con 10,000 fanti, non isbigottì pel numero
tanto superiore de'nemici, e adempiè a tutte le
parti di valoroso e prudente capitano. Non a-
vendo più polvere nè salnitro, non si perdet-
te d'animo, e volle tener fermo tuttora, e rin-
versò olio bollente sugli assediati. Perchè i
capitani d'una volta sapevano supplire alle
mancanze col coraggio e con tutti gli accorgi-
menti che più sapevano, e allora solo cedeano
le fortezze e le terre quando il coraggio anche
solo avesse fatto buona prova di sé. Gravemen-
te ferito si faceva portare sopra una seggiola al
luogo del combattimento ad inanimare i solda-
ti. Tanta fede e tanto valore meritavano mer-
cede di fiducia e d'amore; e i Fiorentini gliela
diedero grandissima, perchè lo crearono com-
missario generale di tutto il dominio fiorenti-
no, e gli concedettero tali facoltà ch'esse, se-
condo il Varchi, giungevano fino a poter dona-
re la città a chi bene gliene venisse. Uscito di
Pisa, per muovere al soccorso di Firenze, si
mosse con 3000 fanti e 400 cavalli; ma per via
incontrò una gran parte dell'esercito nemico
comandato dal principe d'Orange. Il Baglioni,
a cui non piaceva punto che il Ferruccio
entrasse in Firenze, perchè gli avrebbe rotte
colla spada le fila del tradimento iniquo, se-
condo la comune voce aveva accordi col d'Or-
ange perchè gl'impedissero il venire. Benchè
il numero de'nemici fosse soverchiante non
ischivò il combattimento, e s'ingaggiò una del-

le più fiere ed ostinate battaglie che la storia ricordi. Dubbia la vittoria; e il Ferruccio dappertutto gridando: « Firenze stà in voi », e fieramente combattendo. L'Orange cadeva morto, e l'esercito nemico era scorato. Si fece una breve posa. Sennonchè una forte schiera di lanzzi soprarrivava a rinfrescare la pugna. Stretto da tutte parti dal numero dei nemici, s'egli avesse badato ai consigli de' suoi, avrebbe dovuto cedere. Ma, no, gridava; e si cacciava nel più fitto della mischia. Come se il nemico di tutto l'esercito avverso fosse il solo Ferruccio, sopra lui irruevano la possa e le armi di tutti. Già da molte parti del corpo gli usciva il sangue, ed egli pur intrepido. Ma finalmente, cascante per le ferite, e rimasto quasi solo, dovette rendersi prigiono ad uno spagnuolo. Condotto alla presenza di Maramaldo, questi con villane parole lo rimproverò dell'eroica resistenza ch'egli avea opposto a Volterra e della sconfitta che gli aveva fatto toccare, e con un sogghigno infernale gli disse: 'Tu se' pur giunto alle mie mani. Il Maramaldo da guerriero si faceva assassino, ordinava si disarmasse il Ferruccio, e poi lo feriva con una punta nel collo, e dopo il Maramaldo gli altri vilissimi capitani. Il nostro eroe sempre uguale a sè stesso, nessun lamento fece, nulla disse se non questo: Tu ammazzi un uomo morto. Anche morente quell'uomo era terribile ai nemici, anche vinto li vinceva disprezzandoli. « Questo (dice il Gian-notti) fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei tempi nostri uomo memorabile e degno di essere celebrato da tutti quelli che sono amici alla libertà della patria loro, siccome fu egli, per la quale egli, oltre tanti disagi e fatiche, mise finalmente la vita. »

Italiani, fate tesoro di tali esempi, ed educatevi alla scuola di tanto valore, di tanto coraggio. Ugualmente stretti da' nemici, mostrate loro che l'italico valor non è ancor morto, e che siete degni di gloriarvi d'avvi si grandi.

RACCOMANDAZIONE.

Noi raccomandiamo a quei signori che sono tanto finì da giudicare e condannare persino le intenzioni, l'attenta lettura del giornaleto *il Gastigamatti*, ch'è redatto da Gio. Bernardini già proto della stamperia del *Gondoliere*. Quel foglio è tal cloaca, da cui deve rifuggire con ribrezzo lo stesso *Ficcanaso*.

Non parleremo noi delle calunniose imputazioni date dal suo compilatore al pro-

de generale Antonini, e passate impunemente, perchè la giustizia vuol essere pregata dalla parte offesa per far ragione, come se non fosse attributo della giustizia il ricercare, anche non sollecitata, e il punire la colpa. Non parleremo delle villane parole che il compilatore di tratto in tratto butta contro quelli che generosamente sacrificarono i proprii sentimenti al bene del paese o a quello che parve essere il bene del paese; ma diremo, che se tutto il resto vuol essere tollerato, non si deve tollerare per altro la sozza lubricità degli articoli del Bernardini.

Egli con un fare da servente di spedale scopre letti, e ride come un matto all'aspetto dell'umanità che ha il cuore o l'anima vergognosamente ammalati, e inventa anche. Tali scene corrompono i costumi, e coi costumi snervano gli animi; e maledizione a chi porta nuova debolezza dove c'è tanto bisogno di forza!

ALL'OM DE PREJA DI MILANO.

Mi rincresce di non poter pubblicare per mezzo del mio giornaleto le osservazioni da te fatte sul veneto Consiglio delle poste; ma siccome le osservazioni stesse, oltrechè essere affatto estranee all'argomento che adesso deve tutti interessar egualmente ed esclusivamente, non sono altro che una polemica in risposta ad un articolo dell'*Imparziale*; così sono costretto a rifiutarle, e ad avvisarti che ti saranno, ove tu voglia, restituite,

SIOR ANTONIO RIOBA.

BUONA NOTIZIA.

L'assemblea provinciale si radunerà il giorno 10 di questo mese.